

In caso di mancato recapito
restituire all'ufficio di Viterbo,
detentore del conto, per la restituzione
al mittente che si impegna a pagare
la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV Iscritta nel Registro Regionale
delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004.
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno ventinovesimo n° 4 luglio/agosto 2025 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



"FIABE" di Daisy Zamora

Biancaneve rifiutò di fare la serva ai nani,
e non le permisero di entrare in casa.
Cenerentola denunciò per maltrattamenti
la sua matrigna.

Senza fucile non entro nel bosco, disse
Cappuccetto, dopo che il lupo la seguì
per la prima volta. (La nonna non ha mai
aperto la porta senza prima guardare).
(...) e la Bella Addormentata si coricò,

annoia, perché non le permettevano mai di fare quello che voleva.

Queste sono le fiabe, figlia mia. La vita si incaricherà di raccontartele.

RADIO SVOLTA "SCHEGGE LATINO AMERICANE" www.radiosvolta.it



SOMMARIO N. 4° LUGLIO - AGOSTO 2025

Questo numero è dedicato all'Anniversario della Rivoluzione Sandinista 19 luglio 1979

-) Pag. 2 "EDITORIALE: TEMPI PRESENTI maggio 2025"
-) Pag. 3 "Il Nicaragua dal sandinismo all'orteguismo"
-) Pag. 4 "Il Nicaragua dal sandinismo all'orteguismo"
-) Pag. 5 "LA BOMBA CHE INAUGURÒ LA GUERRA FREDDA"
-) Pag. 6 "VENTOTENE, UN MANIFESTO PER IL FUTURO"
-) Pag. 7 "VENTOTENE, UN MANIFESTO PER IL FUTURO"
-) Pag. 8 "CERTO COSE SONO SEMPLICI ... IL 5x1000"

la Redazione
di Bái Qiú'en
di Bái Qiú'en
di Massimo Mazzotti
di G. Allegri & G. Bronzini
di G. Allegri & G. Bronzini
Italia-NicaraguaViterbo OdV

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2025 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2025 - 45 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA SOCIO 2025 €. 20,00 e/o liberi contributi

**Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino.

-) Se il Bollettino vi interessa INVIATECI nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;

-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

**Scopri la storia dell'Ass.ne Italia-Nicaragua. Leggi il libro "QUE LINDA NICARAGUA!
Omaggio alla rivoluzione fatta nel nome di Sandino ma con l'aiuto di Cristo e di Marx"**

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 11 maggio 2025

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE
ITALIA-NICARAGUA di VITERBO ODV - c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 -
01017 TUSCANIA(VT) - TEL. 0761.43.59.30 (fine settimana) itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

"EDITORIALE: TEMPI PRESENTI"

NON POSSIAMO non dedicare questo Editoriale a Papa Francesco, deceduto il 26 aprile, il papa venuto *"quasi dalla fine del mondo"*, come disse egli stesso dopo, l'elezione, il 13 marzo 2013. Dopo due pontificati reazionari - quello del "Papa polacco" (Karol Wojtyła) e quello tedesco (Joseph Ratzinger) - il Papa argentino ha lasciato un'impronta culturale senza precedenti in Vaticano e ha segnato una netta rottura con il passato.

Veniva dall'America Latina, il continente più diseguale, ma dove la comunità conta ancora, dove la solidarietà e le origini contano, e dove la povertà grida nello scandalo, anche in Vaticano.

Durante il suo Pontificato ha intrattenuto ottimi rapporti con i Governi Socialisti e Progressisti dell'America Latina. Durante la visita pastorale a Cuba nel 2015 incontrò Fidel Castro elogiando la visione sociale, solidale e comunitaria della società cubana. Rifiutò invece di visitare la propria terra, l'Argentina, a causa dei governi neoliberali di Macri e Milei.

Ha intrattenuto ottimi rapporti con la Bolivia di Evo Morales e il Venezuela di Nicolas Maduro, rifiutando ogni ingenerenza durante i tentativi di destabilizzazione indirizzati contro i loro governi. Del pontificato di Bergoglio ci sono temi eticamente sensibili che non abbiamo condiviso: aborto, eutanasia, suicidio assistito, ecc.; mentre la condivisione è stata totale sui diritti umani, la vicinanza ai poveri, ai migranti, ai detenuti, ai disabili, alle vittime delle guerre, al massacro di Gaza, per cui è stato fatto oggetto di insulti e illazioni da parte di molti potenti della Terra che al funerale, veri campioni dell'ipocrisia, hanno pianto lacrime di cocodrillo.

SULLE POLITICHE ANTI-MIGRANTI e gli accordi con la Libia aveva definito l'ex ministro Minniti un *"criminale di guerra"*. Poi, in controtendenza ai limiti dell'incoscienza, sulla questione Ucraina aveva affermato che *"la Nato ha abbaiato ai confini della Russia"*. È stato anche l'unico capo di stato al mondo a chiamare "genocidio" lo sterminio di Gaza affermando che *"non è guerra, è una crudeltà"*. Odiato dallo stesso clero per aver osato dire che *"mi piacerebbe una Chiesa povera"* e per aver denunciato la corruzione anche tra le mura Vaticane. Amato da un popolo bisognoso di riscattarsi al cospetto del mondo terribile, e di vivere Bergoglio come l'immagine - laici o credenti che si sia - della speranza e di un'altra vita.

NON A CASO, nelle sue encicliche *Laudato si* (2015), *Fratelli tutti* (2020) e *Laudate Deum* (2023), ha saputo tracciare il nesso inscindibile tra giustizia ambientale e giustizia sociale, tra il grido della Terra e quello degli oppressi, tra l'urgenza di salvare e risanare l'ambiente e le rivendicazioni e le lotte dei poveri della Terra. Con papa Bergoglio muore l'unico tra gli attuali "grandi della Terra" sinceramente e lucidatamente impegnato per la pace, il disarmo, la smilitarizzazione.

Le sue ultime profetiche parole:

"Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo! L'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo. Faccio appello a tutti quanti nel mondo hanno responsabilità politiche a non cedere alla logica della paura che chiude, ma a usare le risorse a disposizione per aiutare i bisognosi, combattere la fame e favorire iniziative che promuovano lo sviluppo. Sono queste le "armi" della pace: quelle che costruiscono il futuro, invece di seminare morte! Non venga mai meno il principio di umanità come cardine del nostro agire quotidiano. Davanti alla crudeltà di conflitti che coinvolgono civili inermi, attaccano scuole e ospedali e operatori umanitari, non possiamo permetterci di dimenticare che non vengono colpiti bersagli, ma persone con un'anima e una dignità. Cari fratelli e sorelle, nella Pasqua del Signore, la morte e la vita si sono affrontate in un prodigioso duello, ma il Signore ora vive per sempre e ci infonde la certezza che anche noi siamo chiamati a partecipare alla vita che non conosce tramonto, in cui non si udranno più fragori di armi ed echi di morte. Affidiamoci a Lui che solo può far nuove tutte le cose!"

INTANTO PERÒ assistiamo impotenti al riarmo selvaggio nei programmi della maggior parte dei governi europei, genocidi tollerati alla luce del sole, deportazioni annunciate di interi popoli, respingimenti di massa di migranti e immigrati, detenzioni illegali, razzismo ostentato ai vertici dei governi, attacchi violenti all'indipendenza dei sistemi giudiziari nazionali e al diritto internazionale, asservimento delle politiche pubbliche a enormi concentrazioni di ricchezza privata, privatizzazione dello spazio cosmico, recesso dai pochi vincoli esistenti alla devastazione dell'ecosistema.

CONCLUDIAMO sui cinque referendum di domenica 8 e lunedì 9 giugno: "Abolizione del Jobs Act /

Più tutele per chi lavora nelle piccole imprese / Contrasto alla precarietà / Più salute e sicurezza negli appalti /

Riduzione dei tempi di attesa per la cittadinanza"; in sostanza quattro per abrogare alcune norme della riforma del lavoro approvata tra il 2014 e il 2016 dal governo Renzi, meglio nota come Jobs Act, il quinto per dimezzare, da dieci a cinque, gli anni di soggiorno legale continuativo necessari alle persone straniere per ottenere la cittadinanza italiana, il nostro appello è di votare 5 Sì.

A FRONTE DI UN'EUROPA e di un'Italia che propongono un futuro di riarmo e di guerra, cinque Sì costituiscono un primo importante argine per dire che è radicalmente altra la società che vogliamo, fatta di diritti, di pace, di cura, di uguaglianza e di solidarietà. Certo l'obiettivo del quorum (perché siano validi i referendum è che vadano a votare almeno la metà degli elettori) non è facile, sempre più persone hanno disertato le urne negli ultimi anni, quando la maggioranza di chi non va a votare non è composta da chi sta meglio, ma da chi sta peggio, significa che c'è un problema profondo da affrontare. La democrazia si difende praticandola.

Non a caso la destra al governo punta sull'astensionismo, sull'apatia, sull'egoismo, sull'indifferenza morale, sul disimpegno civile, sul disinteresse politico delle persone per problemi che direttamente non le riguardano. Di questi referendum abrogativi i giornali non parlano, su di essi le televisioni (ad iniziare dalla conclamata "TeleMeloni", mai terminologia fu più esatta) non informano, i dibattiti politici li ignorano.

Ha scritto Luigi Ferrajoli: *"Sono tutti, questi referendum, altrettanti quesiti sul nostro grado di adesione e di condivisione della nostra Costituzione. Giacché tutti sono a sostegno dei fondamenti della Repubblica scritti nei primi articoli della nostra carta costituzionale: il lavoro, la dignità, l'uguaglianza di tutte le persone solo perché tali, siano esse migranti o lavoratori (...) Rispondendo "Sì" ai quesiti referendari, i cittadini decidono, direttamente e personalmente, su questioni di fondo. Operano una scelta per l'uguaglianza e contro il razzismo, le discriminazioni e lo sfruttamento. Fanno un passo nel senso della nostra Costituzione. Difendono, con la dignità di migranti e lavoratori, la dignità di tutti noi"*.

È un'occasione storica irripetibile: la possibilità di una svolta, di un'inversione di rotta nella nostra politica. Spetta a tutti noi non perdere questa occasione.

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Toscana, 11/05/25.

"Il Nicaragua dal sandinismo all'orteguismo"

di Bái Qí'én

(<https://www.labottegadelbarbieri.org/il-nicaragua-dal-sandinismo-all-orteguismo> - sintesi redazionale).

(...) È SOTTO GLI OCCHI di tutti la lenta ma inesorabile trasformazione dei partiti politici nel mondo occidentale, iniziata dopo la caduta del muro di Berlino alla fine del 1989. Questa parabola involutiva ha colpito soprattutto i partiti di sinistra, compresi quelli inizialmente rivoluzionari. In Nicaragua, il Frente Sandinista non è una eccezione, anzi la sua parabola è stata più eclatante che altrove facendo degenerare un processo rivoluzionario che aveva entusiasmato milioni di persone in tutto il mondo. Il percorso involutivo del FSLN è strettamente connesso all'ascesa politica di Daniel Ortega, un personaggio all'apparenza privo di qualsiasi leadership pubblica. Sembrava non rappresentare una minaccia per gli altri otto comandanti della cosiddetta Direzione Nazionale: tutti sentivano che non avrebbe intralciato nessuno di loro. Dal luglio 1979 fu nominato coordinatore della *Junta Nacional de Reconstrucción de Nicaragua*.

FIN DAL 1983, il periodo più critico per la Rivoluzione Popolare Sandinista, lo si identificò come figura-simbolo sulla quale era indispensabile concentrare il potere per riuscire ad affrontare con successo la guerra di "bassa intensità" scatenata da Reagan.

Immediatamente si prospettò la necessità di rafforzare la sua figura-simbolo, in vista della campagna elettorale, attribuendogli il merito di aver rovesciato Somoza. È indubbio che, vincendo con il 66,1% dei voti le prime elezioni libere nel novembre 1984 iniziò a considerarsi indispensabile e insostituibile, tanto che già sei anni dopo funzionava un vero e proprio apparato organizzativo dedicato esclusivamente al consolidamento del culto della sua personalità.

L'inaspettata sconfitta elettorale del febbraio 1990 produsse un forte shock nel partito, la cui reazione immediata fu lo sconcerto e il disorientamento: iniziò quasi subito una discussione interna assai accesa, che fin dall'inizio assunse connotazioni violente e personalistiche (con le accuse di traidor, vendido, agente de la CIA, ecc.)

Lo stesso Daniel, ma non solo lui, iniziò a incolpare della sconfitta i quadri intermedi (che qualche responsabilità l'avevano), auto-assolvendosi da qualsiasi errore. La prima espressione aperta di dibattito si sviluppò in una Assemblea nazionale autoconvocata

dei militanti del FSLN il 17 e 18 luglio 1990, svoltasi a *El Crucero*, come conclusione di numerosi incontri locali di base convocati spontaneamente di fronte alla passività della Direzione Nazionale. In quell'occasione fu biasimata duramente la mancanza di ascolto che la dirigenza del partito aveva mostrato nei confronti di innumerevoli critiche dei militanti. La polemica della base nei confronti del vertice proseguì nei mesi successivi, poiché i militanti si consideravano ancora protagonisti di un progetto rivoluzionario che aveva visto una battuta di arresto con la sconfitta elettorale.

Non potendo ignorare questa esigenza della base, fu convocato il primo Congresso Nazionale per il 19, 20 e 21 luglio 1991, il quale però non diede risposte effettive alle enormi aspettative di rinnovamento che si erano create. Anzi, iniziò apertamente la trasformazione ideologica del FSLN e giuridico-istituzionale, da partito in setta, con la progressiva neutralizzazione di ogni opportunità di dibattito e di qualsiasi possibilità di opposizione interna. Il primo passo compiuto da Daniel nei sedici anni di governi neoliberalisti, è stato appropriarsi di un partito in crisi di identità. La sua leadership personalistica si estese quasi immediatamente ai sindacati già legati al FSLN (trasformati in vere e proprie "cinghie di trasmissione" della linea di un partito sempre più personalistico) e, non riuscendo a monopolizzare anche le altre organizzazioni popolari che proseguivano nelle loro puntuali critiche, le ha combattute e isolate (a partire da quelle femminili-femministe).

NEL QUARTO CONGRESSO (marzo 2002) fu abolita la Direzione Nazionale in quanto organo collegiale e consegnato tutto il potere interno a Daniel, ormai segretario eterno e indiscutibile, abituato a comandare e far rispettare i suoi ordini indipendentemente dai costi politici che questi comportavano. I sei congressi dal 1998 al 2006 servirono esclusivamente a legittimare le decisioni da lui man mano assunte e a nominarlo candidato eterno alla presidenza della Repubblica.

Anno dopo anno, anche senza convocare alcun congresso, si è modificato lo Statuto del partito per adattarlo sempre più alla forma personalistica di direzione politica. Al contempo, nel contesto di una sinistra internazionale in profonda crisi, sua moglie Rosario iniziò a conquistare una crescente rilevanza, fino a diventare nel 2008 il vero e proprio capo del Governo (figura istituzionale non contemplata dalla Costituzione) ed essere poi candidata alla vicepresidenza della Repubblica nonostante l'esplicito divieto sancito

dalla stessa Costituzione, che ha portato alla formazione di un sistema istituzionale familista che ricorda più le monarchie ereditarie del feudalesimo che le istituzioni repubblicane.

DAL RITORNO AL POTERE nel 2007, è un fatto inoppugnabile che Ortega abbia stabilito un controllo assoluto non solo sul Governo ma anche sui tre poteri dello Stato e su tutte le istituzioni collegate (a partire dalla polizia e dall'esercito).

La sua smania di egemonia personale sia sul partito sia sullo Stato hanno debilitato sempre più la sua credibilità come leader capace di unificare e dirigere un intero popolo, trasformandolo in un personaggio assolutamente divisivo (spesso considerato succube di Rosario).

Sottobanco, ma neppure tanto, nel frattempo Daniel contrattava e patteggiava con i partiti di destra (soprattutto quello liberale post-somozista capeggiato dal super-corrotto Arnoldo Alemán) per il controllo bipartitico della Corte dei Conti, della Corte Suprema di Giustizia e del Consiglio Supremo Elettorale, istituzioni il cui controllo era essenziale per la conquista del potere politico a livello nazionale.

NEL 2003 aveva ormai il controllo di tutte le istituzioni, eccettuate la presidenza della Repubblica e la maggioranza parlamentare, ma il Frente Sandinista aveva smesso di essere un partito della sinistra rivoluzionaria, desideroso di trasformare la società, tanto che l'ultimo passo verso la trasformazione genetica fu la decisione di allearsi con una parte degli ex contras, con gli imprenditori e con gli ambienti cattolici più conservatori (a partire dal cardinale Miguel Obando y Bravo).

Tornando alla storia precedente, dopo vari tentativi non riusciti, nel 2006 l'eterno candidato (senza concorrenti interni al Frente) Daniel riuscì finalmente a vincere le elezioni (con il 38,07 % dei voti) e nel gennaio 2007 assunse la carica di presidente, formando un governo con personaggi di secondo piano, "usi obbedir tacendo" e con una postura assai debole nei suoi stessi confronti.

AL TEMPO STESSO iniziò a circondarsi di "assessori presidenziali", consulenti suppostamente esperti in vari settori. Proprio costoro erano i veri ministri, per quanto pure loro "usi obbedir tacendo". Persino i candidati alle cariche pubbliche (sindaci e deputati) erano e sono designati al dedazo, senza un minimo di preparazione politica: il loro dovere è soltanto obbedire e tacere. Risulta evidente che un "partito" senza alcuna democrazia interna non possa creare né tanto meno difendere una

"Il Nicaragua dal sandinismo all'orteguismo" di Bái Qit'en

società democratica (comunque si voglia declinare questa definizione).

DANIEL VINSE finalmente le elezioni ma la rivoluzione non riprese la sua strada dove fu interrotta: è stata letteralmente sepolta senza alcun funerale e, sotto un discorso apparentemente antimperialista,

Daniel ha portato avanti la sua politica personalistica alleandosi con la destra nazionale e con il capitale transnazionale. A distanza di quasi una ventina di anni è possibile tentare un bilancio concreto della promessa di continuare e approfondire il processo rivoluzionario degli anni Ottanta del secolo scorso (quando era palpabile un forte e diffuso sentimento di cittadinanza, partendo dal diritto alla libera espressione) e quanto vi sia di effettivo nella narrazione della Rivoluzione 2.0 che aveva inizialmente convinto sia la base sandinista sia la sinistra internazionale. In realtà, Daniel fa ormai parte di quella schiera di personaggi che Sandino definiva "ciarlatani nazionalisti di sinistra, che con gesti e fraseologia demagogiche ritardano la cristallizzazione di un vero movimento antimperialista basato sugli operai e sui contadini sfruttati d'America" (26 febbraio 1930).

PUR CONTINUANDO a blaterare di socialismo e di antimperialismo, l'andamento involutivo è proseguito: la politica macroeconomica e quella commerciale rimasero ancorate al solco tracciato dai precedenti governi neoliberali che in una società preindustriale come quella nicaraguense hanno accentuato le distanze e le contraddizioni sociali, causando il collasso politico e sociale evidenziato dalle proteste popolari del 2018, alle quali hanno attivamente partecipato numerosi sandinisti non orteguisti.

Dal 2007 al 2018 Daniel ha fatto di tutto per convincere l'opinione pubblica nazionale e internazionale, ma soprattutto i militanti sandinisti, che le sue politiche economiche (con annesse privatizzazioni) avevano un fondamento socialista e perfino anticapitalista, secondo il quale sono le classi lavoratrici a dirigere la crescita e lo sviluppo economico del Paese: "El pueblo Presidente". Molti nicaraguensi, forse ancora la maggioranza, si considerano sandinisti senza però fare parte della struttura del partito, chiedendo in varie occasioni che il FSLN assumesse una posizione conforme ai postulati della Rivoluzione Sandinista, con scelte coerenti.

PURTROPPO IL FSLN della lotta antisozialista è ormai morto e sepolto: resta soltanto la sua storia, utile per la propaganda e per far credere ciò che non è più, se non negli slogan e nella simbologia. A tutti gli effetti i sostenitori dell'orteguismo (o danielismo che dir di voglia) sono sempre più una minoranza, sia tra i sandinisti sia ovviamente nella società: ad attestare questa realtà è la sempre più stringente limitazione delle libertà, a partire da quella di pensiero e di espressione.

Vera colonna portante del partito è ormai la *Juventud Sandinista* (manovrata essenzialmente da Rosario): ragazze e ragazzi acefali, semplicemente indottrinati e fanatizzati ma privi di qualunque formazione politica e ideologica, oltretutto senza alcuna memoria storica se non quella fissata negli slogan ripetuti come mantra.

Giovani pronti a giurare fedeltà eterna al "Comandante Daniel y la Compañera Rosario" nel corso del Congresso nazionale svoltosi nel luglio 2022 al Centro Olof Palme di Managua.

TENTARE DI CLASSIFICARE politicamente l'attuale Frente Sandinista è un'operazione disperata: ufficialmente di sinistra nelle parole ma neoliberalista a livello di scelte economiche, senza alcuna dialettica interna: si pretende la lealtà incondizionata al leader e si espellono tutti coloro che non sono d'accordo con la sua linea politica.

Per quanto sia difficile da credere e da accettare, l'attuale FSLN è un partito ex rivoluzionario rimasto orfano di una ideologia e di un programma politico alternativo al capitalismo più sfrenato. Il costante antimperialismo a parole di Daniel ha ingannato e continua a ingannare il pensiero critico di una parte della sinistra a livello mondiale che non analizza a fondo la realtà e si limita alla superficialità degli slogan (senza recarsi in Nicaragua per verificare la realtà oggettiva).

Per quanto tempo ancora sarà possibile evitare di fare i conti con i crescenti dubbi e l'incertezza sempre più evidente all'interno della militanza?

L'UNICO SOSTANZIALE "progresso" del FSLN orteguista in questi ultimi anni del terzo millennio è stata la sua trasformazione da una direzione personale a una direzione familiare (che non significa collettiva) con tanto di delfini destinati alla successione. A partire da Laureano, per il quale è più che adatto il detto nicaraguense: *el hijo de un buen manayer no puede ser un mal ladrón*, il figlio di un buon manager non può essere un ladro incapace.

È assai facile e comodo definire questa analisi storico-critica come facente "il gioco della destra".

PURTROPPO QUESTO livello di propaganda non tiene conto del fatto innegabile che lo stesso orteguismo è ormai un sistema "di destra", che non tollera alcun accenno di dissenso e nulla ha di rivoluzionario se non gli slogan. La storia dovrebbe avere insegnato che è assai facile accusare di tradimento chiunque non sia uso a obbedir tacendo: il poeta rivoluzionario Roque Dalton fu tacciato di essere un agente della CIA e assassinato nel 1975 in El Salvador da coloro che si consideravano i depositari della linea rivoluzionaria corretta. Pure la comandante salvadoreña Ana María (Mélida Anaya Montes) fu assassinata con 83 colpi di pugnale nel 1983 a Managua dai suoi stessi compagni di lotta.

Le migliaia di persone che hanno protestato nel 2018 non stavano lottando contro il sandinismo storico, bensì contro la sua degenerazione.

Anche ammesso che l'orteguismo voglia davvero creare la giustizia sociale, non la si può ottenere con la forza, con la repressione, con il silenziamento di ogni voce critica.

SE È INDISCUTIBILE che quella sandinista è stata storicamente l'ultima rivoluzione del XX secolo, è altrettanto vero che è stata l'ultima rivoluzione tradita. Forse, più che di involuzione e di tradimento degli ideali sarebbe opportuno definire questa situazione come grottesca, sfidando e cancellando tutti i principi della sinistra a partire dall'uguaglianza sociale. Molti sandinisti *de pura cepa* hanno ormai compreso che il rischio insito in questa situazione nella quale l'orteguismo ha assassinato il sandinismo e che, prima o poi, è possibile una vittoria della destra più revanscista, disposta a eliminare ogni e qualsiasi residuo della Rivoluzione Popolare che trionfò nel 1979.

Pur essendosi allontanati dal partito monopolizzato da Daniel sanno che, se vincerà la destra come effetto dell'orteguismo, non esisterà per loro alcuno spazio di agibilità politica.

IL SILENZIO a cui sono oggi obbligati è sempre più un silenzio rabbioso di impotenza: all'interno del partito non hanno alcuna possibilità di esprimersi e all'esterno la condizione di controllo repressivo a tappeto sull'intera società impedisce la formazione di qualsiasi concreta alternativa rivoluzionaria (o semplicemente di sinistra) che "restauri" e possa migliorare ciò che si tentò di realizzare negli anni Ottanta del secolo scorso. A tutti gli effetti, i sandinisti non orteguisti si trovano tra materialmente l'incudine e il martello, *"pero por la cerradura / se meten los sandinistas"* (Grupo Pancasán, De la libertad del pueblo, 1979).

"LA BOMBA CHE INAUGURÒ LA GUERRA FREDDA" di Massimo Mazzotti

La devastazione di Hiroshima e Nagasaki garantì agli Usa il controllo del Pacifico. Senza reali esigenze militari: ad aprire l'era atomica furono soprattutto l'inerzia di una mobilitazione scientifica senza pari e una "erosione etica".

IL PRIMO ATTACCO ATOMICO della storia avviene alle 8:15 del 6 agosto 1945, sulla città di Hiroshima. Il secondo, e per ora ultimo, ha luogo tre giorni dopo, su Nagasaki. A Hiroshima era un bel mattino d'estate, soleggiato e senza vento. L'esplosione della bomba, in codice Little Boy, incenerisce tredici chilometri quadrati, uccidendo istantaneamente circa 80mila persone. Molte altre moriranno in seguito, a causa delle ferite e dell'esposizione alle radiazioni - 40mila solo nei 4 giorni successivi all'attacco. Da allora Hiroshima significa distruzione nucleare. Per quanto l'evento storico stia recedendo inesorabilmente nel passato, il suo significato simbolico è più vivo che mai, e viene riattivato ogni volta che un leader politico minaccia di utilizzare armi atomiche. Questa eredità è così fondamentale, e per molti versi unica, che ora pensiamo a quei giorni di agosto di 80 anni fa come l'inizio di una nuova era.

C'È UN PRIMA e un dopo Hiroshima, e la detonazione del 6 agosto 1945 è il lampo tecnologico che segna, con inaudita violenza, questo passaggio. Ma se questi elementi sono largamente condivisi, più controverso è il significato storico di questo bombardamento nucleare, e la sua relazione con il nostro presente. Era veramente necessario usare la nuova arma in questo modo? Molti politici e storici hanno difeso quella che potremmo chiamare l'interpretazione ortodossa di Hiroshima, ossia la sua necessità militare, e quindi la sua giustificazione morale. In breve: continuare la guerra in modo convenzionale avrebbe portato a un'invasione alleata del Giappone e a ulteriori perdite di vite - un milione circa, si disse. L'uso dell'atomica avrebbe quindi ridotto la durata e il numero di vittime del conflitto.

LA RICERCA STORICA ha contraddetto in buona parte questi argomenti. Che una grande invasione di terra fosse necessaria per concludere il conflitto è discutibile. E comunque, gli eventuali costi umani erano largamente sovrapstimati. Le ragioni del bombardamento furono probabilmente molteplici: al di là del suo effetto sul Giappone contava anche garantire l'indiscussa supremazia americana nel Pacifico.

AMERICANI, INGLESI E RUSSI avevano deciso il futuro dell'Europa a Potsdam, verso la fine di luglio. La superiorità dell'armata rossa aveva giocato un ruolo chiave nella spartizione delle aree di influenza. Per contro, l'uso dell'atomica assicurò agli Stati Uniti il controllo del Pacifico senza bisogno di ulteriori negoziazioni. Hiroshima, in altre parole, fu anche la prima mossa di una strategia atomica che avrebbe dato forma alla guerra fredda.

Ma Hiroshima non fu solo la conseguenza di calcoli strategici. Tra le condizioni che la resero possibile ci furono anche dinamiche sociali e riposizionamenti etici. Ci fu sicuramente un fenomeno di inerzia istituzionale: il progetto Manhattan fu una mobilitazione tecno scientifica senza pari, che nel 1944 impiegava 130mila persone e che costò più di due miliardi di dollari dell'epoca. Una volta messa in funzione, un'infrastruttura tecnologica e politica di questo tipo ha un momento che non è facile fermare, neanche quando il suo scopo non è più ovvio.

INAUGURATO NEL 1942 per battere i nazisti nella corsa all'atomica, il progetto Manhattan raggiunse l'obiettivo quando la Germania si era già arresa. Il bersaglio doveva cambiare, e ci fu anche chi disse che non aveva più senso utilizzare la nuova arma contro una città nemica. Ma la macchina era in movimento, e troppi leader avevano dato per scontato che la bomba sarebbe stata usata in un attacco. Lo stesso Oppenheimer non si oppone alla scelta di colpire il Giappone (...) Suo fratello Frank, che lavorò a Los Alamos, descriverà questa inerzia come una "trappola tecnologica" da cui non riuscivano ad uscire: percepivano il bombardamento come il risultato logico dei loro sforzi. Lo storico Andrew Ritter parla invece di una graduale erosione etica che era avvenuta durante i tre anni del progetto. Un'erosione che portò a vedere l'uso dell'atomica su una città giapponese come un passo ragionevole e in continuità con il passato.

DOPOTUTTO, il solo bombardamento di Tokyo del 9 marzo 1945 aveva causato circa centomila vittime. Può sorprendere scoprire che, ai primi di agosto 1945, i vertici militari e politici americani tendevano a considerare l'atomica un'arma tattica, non diversa dalle altre già in uso, solo più potente. Tanto che immaginavano di doverne usare diverse per piegare il Giappone. Fu solo gradualmente, nei giorni e settimane che seguirono la resa incondizionata, che emerse con chiarezza il significato strategico dell'atomica, un'arma che cambia, in forza della sua sola esistenza, il panorama

geopolitico globale.

RIPERCORRERE LA STRADA che porta a Hiroshima mostra come sia impossibile cogliere in anticipo tutte le implicazioni di una tecnologia radicalmente nuova. Mostra anche come nulla fosse predeterminato, e che altre scelte erano possibili. Quella che fu percepita dai protagonisti come mancanza di alternative fu in realtà un'incapacità di vedere e di cogliere: è un effetto dell'erosione etica di cui parla Ritter. Il livello di violenza considerato accettabile era slittato drammaticamente, e aveva finito col legittimare l'uso di una tecnologia dalle capacità distruttive senza precedenti.

I MESI CHE SEPARARONO la resa della Germania da Hiroshima furono segnati da discussioni molto accese tra Oppenheimer e alcuni suoi colleghi.

A que punto, quasi metà degli scienziati coinvolti si dichiararono a favore di usare la bomba solo a scopi dimostrativi, magari colpendo un'isola disabitata del Giappone. Ma continuarono a lavorare al progetto, e lo portarono a termine. Robert Wilson, che dirigeva la sezione ricerca a Los Alamos, disse in seguito: *"Ancora oggi non capisco perché nessuno di noi se ne andò"*: Poi, cercando di darsi una risposta, aggiunse: *"Eravamo programmati come autonomi per fare esattamente quella cosa"*.

PRIMO LEVI: LA BAMBINA DI POMPEI

"Poiché l'angoscia di ciascuno è la nostra / Ancora riviviamo la tua, fanciulla scarna / Che ti sei stretta convulsamente a tua madre / Quasi volessi ripenetrare in lei / Quando al meriggio il cielo si è fatto nero. / Invano, perché l'aria volta in veleno / È filtrata a cercarti per le finestre serrate / Della tua casa tranquilla dalle robuste pareti / Lieta già del tuo canto e del tuo timido riso. / Sono passati i secoli, la cenere si è pietrificata / A incarcerare per sempre codeste membra gentili. / Così tu rimani tra noi, contorto calco di gesso, / Agonia senza fine, terribile testimonianza / Di quanto importi agli dei l'orgoglioso nostro seme. / Ma nulla rimane fra noi della tua lontana sorella, / Della fanciulla d'Olanda murata fra quattro mura / Che pure scrisse la sua giovinezza senza domani: / La sua cenere muta è stata dispersa dal vento, / La sua breve vita rinchiusa in un quaderno sgualcito. / Nulla rimane della scolara di Hiroshima, / Ombra confitta nel muro dalla luce di mille soli, / Vittima sacrificata sull'altare della paura. / Potenti della terra padroni di nuovi veleni, / Tristi custodi segreti del tuono definitivo, / Ci bastano d'assai le afflizioni donate dal cielo. / Prima di premere il dito, fermatevi e considerate".

"VENTOTENE, UN MANIFESTO PER IL FUTURO"**di Giuseppe Allegri &
Giuseppe Bronzini.****(Sintesi Introduzione "manifestolibri")**

Torniamo a scrivere del *Manifesto di Ventotene* in giorni concitati, nei quali la memoria e l'opera di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni vengono odiosamente e ridicolmente infangate dalla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, nelle Aule parlamentari di quella Repubblica antifascista per la quale lottarono, fino alla morte, proprio le forze politiche e sociali confinate a Ventotene dal regime fascista (...) Oltre ottant'anni dopo quegli eventi, ci pare che il *Manifesto di Ventotene* continui a essere l'incubo di tutte quelle forze culturali legate a una tradizionale e reazionaria mentalità nazionalistica. Tanto di quella destra nostalgica di un antiquato ordine familiare, sociale, nazionale, declinato nell'Europa patria delle nazioni sovrane. Quanto di quella parte di sinistra che non coglie l'aspetto sovversivo degli scritti di Rossi, Spinelli e Colorni nell'attualizzare, partendo dalle macerie della guerra, il legato marxiano della necessità del superamento delle miserie e delle tragedie delle barriere tra stati, con il pretesto di una certa indeterminata nell'approccio economico del *Manifesto*, che pur sembra condividere una prospettiva progressista e fortemente *pro-labour*.

(...) **CERTO I TRE CONFINATI** che diedero i loro testi in lettura agli altri "isolani", assorbendo e incalzando critiche e osservazioni. Lo racconta in modo al solito accattivante, anche se a tratti caricaturale, Wu Ming 1 nel romanzo *La macchina del vento* (Einaudi, 2019). A loro si aggiungono Ursula Hirschmann e Ada Rossi che non solo contribuirono alla discussione, ma furono poi fondamentali per la diffusione degli scritti "in Continente".

È questo confronto plurale e aperto tra le diverse e differenti anime dell'antifascismo, che attraversa il percorso di elaborazione del *Manifesto*, a indispettare le dogmatiche e settarie mentalità nazionalistiche che tuttora lo esorcizzano come un testo desueto, superato, anacronistico, mentre fu pensato, discusso, scritto e diffuso per immaginare al futuro un'Europa unita, libera, solidale, in grado di lottare e combattere, coalizzati a livello territoriale, contro gli aspetti più oscuri della sua storia: nazionalismi, imperialismi, colonialismi, autoritarismi, fascismi.

PER QUESTO può essere inteso come una sintesi utopica frutto di tutte le forze democratiche per avviare la transizione - nel buio del 1941 pensata

anche in forma resistenziale, trasformativa, rivoluzionaria - in favore di una concreta Repubblica europea della solidarietà collettiva. È un'altra idea d'Europa, che parla ancora a noi, perché nuovamente dobbiamo tornare a liberarci da forme di dominio che sembrano unire il peggio di un antico regime che si fa postumo al post-moderno: delle élite tecno-digitali alleate alle masse impoverite, impaurite e sobillate da classi dirigenti reazionarie, intolleranti e belligeranti.

(...) **NELL'INTRODUZIONE DEL 2014**, alla vigilia di importanti elezioni del Parlamento europeo, ci auguravamo una "svolta" nelle politiche dell'Unione, ancora avvolte nelle nebbie morali dell'*austerità* (...) Purtroppo questa "svolta" non si è data: l'Unione non è riuscita a trascendere le sue fondamenta economicistiche e funzionalistiche, i 27 stati ancora godono, su cruciali questioni, del diritto di veto, determinano la politica estera comune, sono arbitri dello stesso processo di riforma dei Trattati. Le politiche di *austerità* sono state parzialmente superate, ma il nuovo Patto di stabilità ha mantenuto le regole dell'ortodossia neo-monetarista, vittima dei suoi stessi fallimenti, concedendo solo qualche margine di flessibilità.

SAREBBE PERÒ ingeneroso sottovalutare i sussulti che, nel pieno della crisi pandemica, l'ordinamento della Unione ha conosciuto verso una maggiore coerenza con gli ideali solidaristici che innervano il *Manifesto*. Prima il regime di prestiti (100 miliardi di euro) gestiti a livello comunitario dal meccanismo SURE (*Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency*) per finanziare sussidi al reddito sia dei lavoratori salariati che dei lavoratori autonomi. Quindi il *Recovery Plan*, un piano di circa 700 miliardi sino al 2026 (di cui oltre il 40% a fondo perduto) per sostenere la ripresa delle economie degli stati membri: il più grande piano pubblico di soccorsi mai avutosi nelle società occidentali, che ha consentito ai cittadini europei di non precipitare nel baratro e di continuare ad accedere agli esistenti diritti di welfare, quindi al sistema delle imprese di reggere l'onda d'urto della pandemia.

L'ATTUALE COMMISSIONE europea, con una nuova maggioranza, incalzata dalle destre nazionaliste, ha solo in parte completato questo quadro di gestione dell'emergenza con un insieme di strategie connotate dalla triplice "sostenibilità" sociale, ambientale, digitale, che incontra difficoltà sempre maggiori. Da ormai un quinquennio è stato avviato un piano di implementazione del *Pilastro europeo dei*

diritti sociali (elenco solenne di *social rights* da perseguire con giustamente tra Stati ed Unione) con l'approvazione di importanti direttive come quella sul salario minimo, sul lavoro su piattaforma, sui doveri di vigilanza dei datori di lavoro sul rispetto dei diritti fondamentali nelle filiere produttive (*due diligence*), sul *gender pay gap*, etc.

Al Pilastro sociale (*European Social Pillar*) si è affiancato quel *Green Deal* con il quale l'Ue vorrebbe ottemperare agli Accordi globali sul clima.

INFINE SI È PROMOSSA una regolamentazione del mondo digitale e di quello dell'AI con decine di provvedimenti tra i quali il cosiddetto *AI Act*, nel tentativo di reagire e di contenere in senso garantista il monopolio delle imprese *high tech* USA, ora anche al governo con la nuova amministrazione Trump, attraverso un sistema di regole di protezione della *privacy* e di limitazione dei rischi per i diritti fondamentali (anche nelle condizioni di lavoro). La Corte di Giustizia UE ha saputo poi trovare i giusti argomenti per condannare gli stati come l'Ungheria e la Polonia che minacciano lo stato di diritto.

Ma questo non è bastato a costituire la premessa per realizzare davvero un ordinamento di tipo federale, offrendo all'Unione europea una cornice costituzionale compiuta nella razionale ed equilibrata composizione dei poteri centrali e di quelli statali, che metta in ordine le due matrici del potere europeo: quello dei governi degli stati nazione e quello dei cittadini dell'Unione.

ALCUNI COMMENTATORI hanno evocato a proposito del *Recovery Plan* un *hamiltonian moment*, di decisione costituente con cui gli stati scelgono di socializzare i loro destini, anche finanziariamente. A freddare gli entusiasmi ci hanno pensato ben presto il gruppo dei paesi frugali ammonendo che si tratta di una misura di natura eccezionale non ripetibile, così come i singoli paesi che hanno cominciato ad essere insofferenti per l'opera di coordinamento e controllo svolta dalla Commissione, affinché le risorse del *Recovery* siano impiegate rispettando i criteri di "sostenibilità" dell'Unione.

NUMEROSI STATI sono sotto procedimento di infrazione per deficit eccessivi; mentre si aggrava la distanza tra sud e nord del vecchio continente e si riapre la questione dell'ammissibilità di un debito comune da pagarsi con risorse comuni, nonostante siano già in circolazione 500 miliardi di bond europei. Il rifiuto ideologico in favore di un debito comune strutturale dell'UE da parte dei paesi del "rigore" impedisce

"VENTOTENE, UN MANIFESTO PER IL FUTURO"**di Giuseppe Allegri &
Giuseppe Bronzini.****(Sintesi Introduzione "manifestolibri")**

il varo di comuni politiche europee in favore di progetti sociali e beni pubblici che eccedono la capacità dei singoli paesi membri, a cominciare da un massiccio piano di investimenti nell'Al capace di dotare anche il vecchio continente della tecnologia adeguata a questi tempi, come aveva insistito nei decenni scorsi anche Bernard Stiegler, sempre inascoltato.

NEL NOVEMBRE 2023, il Parlamento europeo ha votato un progetto di revisione dei Trattati (appoggiato dalle grandi famiglie democratiche europee, compreso il gruppo della Left), nel senso di una maggiore democraticità, trasparenza, responsabilità e *accountability* del sistema, anche richiamandosi al *Manifesto di Ventotene*, chiedendo la nomina di una nuova Convenzione europea, ma il Consiglio europeo, che dovrebbe decidere sul punto a maggioranza qualificata, non ha trovato modo di occuparsene (del resto 22 governi su 27 sembrerebbero contrari ad aprire il cantiere delle riforme).

La sfera pubblica europea è rimasta traumatizzata dallo scoppio di una sanguinosa e odiosa guerra di aggressione ai suoi confini, ma i meccanismi decisionali previsti dall'Unione, strettamente intergovernativi, sono inadeguati a trovare soluzioni adeguate, anche di diplomazia e mediazione, visto che la politica estera è strettamente nelle mani del Consiglio europeo e le prerogative del Parlamento, e della stessa Commissione, rimangono marginali.

È CERTAMENTE paradossale che, nei giorni in cui scriviamo, l'Unione si sia mostrata profondamente disunita proprio sulla questione della difesa comune. Prima di tutto nell'incapacità di indicare quali passi in avanti dovrebbe realizzare il piano della Commissione su questo terreno, per lo meno nel coordinamento tra le esistenti forze militari nazionali, proponendo solo vaghissimi accenni a risorse comuni (in forma di meri prestiti agli stati), apertura negata nei confronti di qualsiasi altro tipo di progetto comune europeo di politiche pubbliche condivise. Il tutto dinanzi a un diffuso sentimento popolare, diffidente rispetto al rischio di tornare a riarmare i singoli stati, con il prevalere della dimensione intergovernativa e con nuovo coinvolgimento della Gran Bretagna, al di fuori del circuito eurounitario.

INOLTRE L'ARCIGNO nuovo Patto di stabilità manterrebbe la sua intangibilità per operazioni di *social investment* (cruciali per il rilancio tanto della cosiddetta competitività del sistema economico continentale, che della sua auspicabile coesione sociale), mentre sarebbe aggirabile per le ipotizzate, ingenti, spese militari al di fuori di controlli e di obiettivi definiti a livello sovranazionale e senza che neppure il Parlamento europeo possa pronunciarsi, con in più rischio di riconversione degli investimenti dall'ecologico al militare. Siamo quindi dinanzi a un atteggiamento opposto rispetto alla filosofia del *Recovery*, con la centralizzazione delle decisioni di nuovo in favore degli esecutivi e con un tendenziale scollamento tra classi dirigenti e opinioni pubbliche statali, tant'è che, mentre si scrivono queste note, l'accordo non appare vicino, probabilmente anche per il razionale timore di alcuni governi che la propria base elettorale non tollerebbe una svolta del genere.

DOPO LO SLANCIO del *Recovery*, l'Unione è tornata a essere una costruzione ancora in bilico, paralizzata dai contrasti tra gli stati e distante dall'impoverimento di larghi settori della società europea. Con una tendenza centrifuga che tiene insieme due facce della stessa medaglia: il conflitto tra le egoistiche classi dirigenti nazionali che gestiscono il litigioso circuito intergovernativo e la crescita di forze politiche nazionalistiche e identitarie che acquiscono ulteriormente questa diffidente visione reciproca tra popoli e classi dirigenti.

Così le assai parziali conquiste del *Green Deal*, del *Social Pillar* e della regolamentazione del digitale e dell'Al, che in realtà necessiterebbero di essere completate anche attraverso investimenti pubblici sovranazionali coordinati da organi europei, sono apparse non come scelte necessarie di realizzazione di valori condivisi e consacrate nella Carta dei diritti, ma come *policies* contingenti e dettate da maggioranze in sofferenza. Mentre gli organi dell'UE sono stati stratonati da un doppio movimento; verso un centralizzazione delle decisioni d'emergenza nel Consiglio europeo, come per i vaccini e l'energia, con allo stesso tempo un forte protagonismo del Parlamento europeo nelle scelte sociali e nel rianimarsi dei partiti politici europei.

NEGLI ANNI della pandemia l'aspetto "benevolo" degli organi di Bruxelles, per via di una gestione razionale e solidale della crisi, si è peraltro ben presto offuscato nella continua rincorsa dell'infame retorica sull'"invasione"

dei migranti che ha portato a fare dell'Europa una "fortezza" che addirittura vuole esternalizzare i suoi confini in inferni chiamati "paesi sicuri", ignorando le fondamentali disposizioni della Carta di Nizza sul diritto di asilo e sulla proibizione delle espulsioni di massa.

Di nuovo siamo di fronte ad una scelta di fondo (di natura costituzionale), ma questa volta di fronte alle minacce della nuova amministrazione americana e del dialogo tra questa e le potenze dittatoriali emergenti nel pianeta. Per giunta con il concreto pericolo che si passi per riarmare quegli stati nazione le cui classi dirigenti sembrano scivolare sempre più verso posizioni scioviniste, neo-nazionaliste, intolleranti. L'Unione ha mostrato come, se unita ed orientata dalla sua Carta dei diritti fondamentali e dai suoi valori fondativi di pacificazione di quel vecchio continente causa delle due guerre mondiali, può sviluppare efficaci politiche sociali, proiettate nell'avvenire e persino egemoni sul piano globale, come nella lotta alla pandemia e nella disciplina del mondo digitale. Per far sì che questa capacità diventi permanente, i suoi cittadini devono riprendersi lo spazio pubblico europeo e decidere loro stessi sul futuro delle istituzioni comuni nelle modalità *costituenti* che saranno opportune. Si tratta ancora una volta di pensare e praticare aperture locali, continentali, globali dentro e contro il diffuso regime di guerra che attraversa l'Europa, il Mediterraneo, il Medio Oriente.

SAPENDO CHE IL PATTO Trump-Putin punta anche a mettere in ginocchio la vecchia, per loro corrotta e malata, Europa. Sta anche a noi dimostrare che le domande di libertà, solidarietà, giustizia sociale, internazionalismo e fratellanza tra i popoli che provengono dai costituenti di Ventotene - e che sono sempre state portate avanti da parti, sicuramente minoritarie, delle cittadinanze d'Europa - sono in favore di una Repubblica europea finalmente federata e solidale, contro le attuali, gelose, bellicose classi dirigenti.

Per avvicinarci a questa urgente scelta esistenziale, rileggere le pagine del *Manifesto* può davvero essere utile, con quell'ideale di federalismo cooperativo, egualitario e universale che, per riprendere le parole di Norberto Bobbio poste in chiusura di questo volume, può nuovamente essere interpretato come una forma di resistenza ai tempi presenti, "*non come restaurazione, ma come innovazione, [...] che non deve limitarsi a vincere il presente, ma deve inventare il futuro*". Il futuro di un'Europa libera, sociale, aperta, inclusiva. (21 marzo 2025)

CERTE SCELTE SONO SEMPLICI

Esistono questioni che necessitano di una risposta su scala planetaria: catastrofe ecologica, le guerre (due di rilievo mondiale), povertà e crescita delle disuguaglianze. Questioni che non possono essere declinate in chiave nazionale, ma ripensate a livello globale, come la pace. Perché la pace, il minimo comun denominatore dei diversi modi degli essere umani di intendere il proprio bene e di ricercare la propria felicità, è debole di fronte ai meccanismi delle forze in atto scatenate dalla guerra. Ma proprio perché la pace è fragile non possiamo permetterci di farne a meno. **Se è una cosa giusta non può essere una guerra.** Il fine non giustifica i mezzi e i mezzi sbagliati danneggiano il fine. *"Finché non pensiamo la pace tanto intensamente da materializzarla, ci ritroveremo tutti (...) in un'unica tenebra"* (Virginia Woolf). Misurarsi su proposte di pace e di convivenza vuol dire anche interpretare al meglio le preoccupazioni, lo smarrimento, le paure dei cittadini europei e impedire che se ne appropri la destra. Alla fine potrebbero essere le destre, maestre del populismo, a riprendere lo scettro del governo della paura. Qualcosa di molto simile è già avvenuto da noi. L'Italia non è solo un Paese che ha conosciuto il fascismo. **È il Paese in cui il fascismo è nato.** In cui il comunismo non ha prodotto i gulag, ma la resistenza. Da due anni abbiamo un governo con un partito maggioritario che ha rivendicato con orgoglio la propria origine, dopo anni di campagne di stigmatizzazione e criminalizzazione del comunismo, contro una parte del mondo politico che, anziché ribattere, diceva *"Siamo d'accordo con voi, anzi, i ragazzi di Salò sono bravi ragazzi"*.

Non c'è da stupirsi: gli eredi del fascismo sono arrivati al governo traendo profitto da una svolta culturale profonda. *"Forse sarebbe anche l'ora di mettere in chiaro che va rifiutata la tendenza delle nostre "anime belle e democratiche", secondo le quali una destra estrema ma non dichiaratamente fascista sia una cosa ottima, e dovrebbe anzi essere incoraggiata di più in Italia. Come se tutti gli studi che sono stati fatti sulle profonde radici europee del fascismo, compreso Eco, non avessero più senso"* (Rossana Rossanda, dal quotidiano Il manifesto del 1° maggio 2019).

Non sono le parole a mancare, sono tutte scolpite nella nostra storia, siamo i figli di Primo Levi, uno dei pochissimi ebrei tornati da Auschwitz, liberati dai sovietici dell'Armata Rossa, siamo figli di quella storia tremenda in cui il fascismo, alleato del nazismo, aveva cacciato un'intera generazione; sono tutte parole collocate nella nostra Costituzione tra i principi fondamentali che devono essere realizzati: eguaglianza, libertà, solidarietà, lavoro, diritti civili e sociali, rappresentanza politica, giustizia sociale, dignità della persona, laicità, sviluppo della cultura, tutela dell'ambiente, internazionalismo, pace e ripudio della guerra.

Semplificheremo anche troppe le cose, ma crediamo che i rapporti tra i popoli possono esseri basati sulla solidarietà; questa espressione **"ternura"** che è ancora portatrice della delicatezza, della tenerezza, di un mondo gentilmente umano: della cura paziente dell'affettività. Così, siamo ancora qui, espressione di quella forza gentile che esclusivamente può impedire la sconfitta, davanti alla brutalità dei tempi. Di quella gentile resistenza al disastro nazionale, che ci permetta di sollevare un pò lo sguardo dalle macerie in mezzo alle quali camminiamo.

Consapevoli che quando si parla di solidarietà ci sono due strade: sembrano simili, in realtà vanno in direzioni opposte. Una solidarietà che ha degli aspetti positivi ma che si limita all'assistenzialismo, e in questo modo conferma, anzi rafforza, il sistema economico dominante di sfruttamento, il neocolonialismo sui diseredati del mondo.

La strada da percorrere è quella della solidarietà liberatrice (Giulio Girardi), che mette in discussione il neoliberismo.

Dom Helder Câmara, il grande vescovo di Olinda e Recife, aveva capito tutto: **"Quando do da mangiare ai poveri, mi battono le mani; quando domando perché i poveri hanno fame, mi chiamano comunista"**.

"Io non credo nella carità. Credo nella solidarietà. La carità è verticale, quindi umiliante. Va dall'alto verso il basso.

La solidarietà è orizzontale. Rispetta gli altri e impara dagli altri" (Eduardo Galeano). La solidarietà internazionale rappresenta qualcosa di più di una affermazione formale, rappresenta la base ineliminabile del funzionamento minimo dell'umano, quello che "gira" a prescindere dal pil, dallo spread, dal crash e dal mibtel. **La solidarietà fa parte di quelle cose che non possiamo permetterci di perdere, senza perdere nel contempo anche la nostra umanità.**

L'epidemia del coronavirus ha dimostrato, i mali che affliggono un'altra popolazione, anche se lontana, ci riguardano e, prima o poi, presentano il conto se non saremo capaci di reagire costruendo un tessuto di solidarietà fra i popoli.

Crediamo di vedere ancora una vita futura, nonostante i tempi brutali. Così cerchiamo faticosamente di mantenere un minimo di informazione (o di controinformazione) su quanto avviene in Nicaragua, Centroamerica e America Latina.

Ed è per questo che siamo di parte, certo, ma forse non dalla parte sbagliata. Per questo certe scelte sono semplici:

Il 5 per 1000 all'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

Sostenete la Solidarietà Internazionale "Tenerezza dei Popoli"

**SOLTANTO CHI SAPRÀ COSTRUIRE PROGETTI BASATI SULLA SOLIDARIETÀ
E SULLA SOLUZIONE POLITICA DEI CONFLITTI AVRÀ UN FUTURO.**

**Nella prossima dichiarazione dei redditi basta firmare nel riquadro dedicato al
"Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni"**

e scrivere il numero di codice fiscale dell'Associazione Italia-Nicaragua (Itanica Viterbo OdV):

90068210567

Anche la più piccola quota versata è determinate, essendo il nostro lavoro totalmente volontario. I contributi raccolti verranno utilizzati a sostegno dei nostri progetti di solidarietà con il popolo del Nicaragua. VISITATE IL SITO WWW.ITANICAVITERBO.ORG PER CONOSCERE NEL DETTAGLIO I NOSTRI PROGETTI. UN GRAZIE ANTICIPATAMENTE A TUTTI QUELLI CHE FARANNO QUESTA SCELTA.